

Roberto Veraldi

(a cura di)

G. Di Plinio, P. Giuntarelli, G. Guetta, P. Malizia, G. Paolone,
D. Simoncini, M. De Simone, G. Spinosa, A. Vardanega, R. Veraldi

Etica-economia-società:
sistemi sociali ed economici
in transizione



*EDIZIONI
UNIVERSITARIE
ROMANE*

Tutte le copie devono recare il contrassegno della SIAE.

Riproduzione vietata ai sensi di legge (legge 22 Aprile 1941, n. 633 e successive modificazioni; legge 22 Maggio 1993, n. 159 e successive modificazioni) e a norma delle convenzioni internazionali.

Senza regolare autorizzazione scritta dell'Editore è vietato riprodurre questo volume, anche parzialmente, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, sia per uso interno o personale, che didattico.

I fatti e le opinioni espressi in questo volume impegnano esclusivamente l'Autore.

© Copyright 2008 by Gaia s.r.l.

Edizioni Universitarie Romane – Via Michelangelo Poggioli, 2 – 00161 Roma
tel. 06. 49.15.03 / 06.49.40.658 – fax 06.44.53.438 – www.eurom.it – eur@eurom.it

Finito di stampare nel luglio 2009 dalla Gaia srl.

Ideazione grafica di Gian Luca Pallai

Sommario

PRESENTAZIONE (Roberto Veraldi).....	9
CAPITOLO Primo: L'approccio del sociologo	
Agnese Vardanega – <i>La tradizione come ambivalente risorsa per lo sviluppo sociale. Note di ricerca</i>	13
Paolo Giuntarelli – <i>Etica e ambientalismo: il ruolo e l'operatività in un mondo che cambia</i>	35
Pierfranco Malizia – <i>VALE TODO? Brevi note su etica e sistemi economico-produttivi</i>	53
Roberto Veraldi – <i>Etica ed Economia: per un nuovo welfare</i>	67
CAPITOLO Secondo: L'attenzione delle istituzioni	
Giuseppe Guetta – <i>Economia sommersa ed economia criminale: brevi considerazioni sui sistemi illegali di distorsione della concorrenza</i>	99
Giovanni Spinosa – <i>Etica, diritto e società</i>	109
CAPITOLO Terzo: L'approccio economico-giuridico al tema dell'etica	
Dario Simoncini, Marinella De Simone – <i>Un possibile dibattito per l'etica nelle organizzazioni sociali</i>	119
Giampiero Di Plinio – <i>Da Calvino al "puzzle cinese": nuove formattazioni dell'etica</i>	169
CONCLUSIONI (Giuseppe Paolone)	187

ROBERTO VERALDI²¹

Etica ed economia: per un nuovo *welfare*

Prima di muovere nel tentativo assegnatomi, vorrei precisare che nel corso di questo intervento, procederò da una (sommatoria) analisi semantica dei termini Etica ed Economia, alla introduzione di categorie spaziali quali arene sociali come il **Mercato e la Società**. Infine (brevemente) porterò l'esempio dell'applicazione o disapplicazione della dicotomia categoriale nella organizzazione (o revisione) del *Welfare*.

Nel corso di questo breve *excursus* mi appellerò a quanti prima di me si sono già cimentati nell'analisi di queste tematiche.

Occorre prima di tutto, allora, partire da una definizione semantica di etica ed economia.

La parola etica, utilizzando a piene mani anche i contributi e le interviste del filosofo Emanuele Severino, deriva da *ethos* e indica la maniera in cui si sta o si abita, il modo in cui l'uomo vive. Invito i convenuti a tener presente che c'è sempre uno scarto fra il significato che le parole hanno – se iscritte nella cultura occidentale – e il significato che queste stesse assumono al di fuori di tale cultura. Esiste un'etica anche presso gli antichi Indiani, ma quella occidentale si connota differentemente perché è in relazione alla filosofia. Oggigiorno intorno alla filosofia impera l'ignoranza, sebbene sia proprio dalla filosofia che nasce la politica e, con un parto più doloroso, la scienza. Coloro che vogliono comprendere il nostro attuale rapporto con la politica, la scienza o l'economia senza sapere nulla della filosofia, non otterranno nessun risultato. Per inciso,

²¹ Docente di Sociologia dello sviluppo e Direttore del Centro di Ricerca La.S.I.T. (Laboratorio di Sociologia applicata alle Imprese e al Territorio, del Dipartimento di Studi Aziendali della Fac. Di Scienze Manageriali, Ud'A).

val la pena di ricordare che Smith era scolaro di Hume. L'etica è la volontà di vivere conformemente alla verità. Essere etici equivale a vivere sapendo che cos'è il mondo in cui ci muoviamo, perché solo se ne conosce la struttura si può evitare di scontrarsi contro i limiti o le colonne che lo possono sorreggere. Dobbiamo muoverci nel mondo allo stesso modo in cui ci muoveremmo in questa stanza: per compiere delle azioni fruttuose e non dannose abbiamo bisogno di sapere quali sono oggetti amovibili e quelli non amovibili. Seguendo tale atteggiamento, l'etica va alla ricerca della Suprema Potenza, di Dio. I Greci non erano dei teologi, ma per salvarsi dal pericolo della vita inventarono Dio e la filosofia. Cos'è l'uomo etico? È l'alleato di Dio, è colui che intende allearsi alla Potenza Somma esistente nel tutto chiamandola col nome di Dio. Partiti da una situazione in cui le due forze – etica e tecnica – appaiono in opposizione, iniziamo a scorgere un orizzonte comune a entrambe: tutte e due puntano allo stesso scopo. L'etica mira alla Suprema Potenza alleandosi con Dio, la tecnica contemporanea vive in una dimensione in cui, citando le parole di Nietzsche “Dio è morto. È bene che i giovani facciano i conti coi pensieri pericolosi”.

Possiamo prendere in prestito anche quanto scrive Salvatore Natoli: etica deriva dalla parola greca *ethos*, che vuol dire anche abitudine, consuetudine. L'etica è la consuetudine, gli atti propri di una comunità. All'origine del termine greco *ethos* c'è una radice indoeuropea, *-své*, che, attraverso la modificazione di un affisso particolare, diviene *ethos*, cioè etica. Questa stessa radice, *-své*, attraverso un'ennesima modificazione fonetica, diventa in greco *idios* che significa proprio, proprio nel senso di personale. Allora l'etica riguarda il comune, la relazione tra gli uomini. Da questa stessa radice *-své* discendono vocaboli di parentela come cognato, sorella del cognato, che dimostrano comunque come l'etica sia il sistema di relazioni in cui noi nasciamo e che non è deciso da noi. Noi siamo originariamente morali, perché collocati in una comunità. Tuttavia dentro la comunità appare l'*idios*, l'io in rapporto a me stesso. L'etica è un appartenere a, un essere parte, e un appartenersi. Nell'appartenersi, l'uomo fa i conti con le sue passioni. È evidente che le passioni tendono a portarci oltre. Così intese, sono positive perché dinamiche. Se noi non

desiderassimo, se non avessimo questa spinta, la nostra vita risulterebbe inerziale, morta, passiva. La passione, in quanto spinta, in quanto desiderio, è attivante, anche se ci porta a sconfinare. Nell'appartenersi, dobbiamo diventare signori del nostro desiderio, signori della nostra potenza, per evitare che questa potenza si svolga a danno degli altri, distruggendo l'ambiente in cui vive e perfino le proprie possibilità di esistere. Diceva Aristotele che l'uomo deve esistere ed esiste in comunità, perché altrimenti sarebbe o animale o Dio. Anche gli animali non possono vivere da soli e forse neanche Dio, dal momento che si è incarnato, dunque si sviluppa come donazione.

A questo punto, occorre altresì, esplorare il significato della parola economia. Il termine deriva dalla composizione di *oikos* (dimora) e *nomia* (insieme di norme) e cioè norme per la vita domestica. Un qualunque dizionario, ci dice anche che l'economia è l'impiego razionale del denaro e di qualsiasi altro mezzo limitato, diretto a ottenere il massimo vantaggio col minimo sacrificio. È anche amministrazione oculata e parsimoniosa e, perché no, governo, amministrazione e gestione. Luciano Gallino, precisa che l'interesse sociologico per l'economia deriva dal desiderio di scoprire in quale modo, attività economiche di produzione, scambio, distribuzione e consumo di beni, servizi e capitali, si esprimono tramite le attività stesse favorendo o meno uno sviluppo e in quale modo tali attività favoriscono o meno la conservazione o la modifica di rapporti istituzionali in essere a diversi livelli nella società. Da questo assunto si ricava che la società economica è concepita come un insieme di operatori che svolgono funzioni diverse ma che sono accomunati dalla medesima finalità: perseguire il massimo benessere individuale (Gallino, 1993). Appare evidente che è già entrata in campo anche la variabile (delle variabili): l'Uomo. Tanto per l'etica che per l'economia, non si può prescindere dalla dimensione personale. Esiste, però, anche un'altra importante riflessione che Amartya Sen (Sen, 2002), nell'opera *Etica ed Economia*, Laterza, 2002, ci consegna. L'Autore asserisce che "l'economia ha avuto due origini alquanto diverse, entrambe collegate alla politica, ma in modi alquanto diversi, interessati rispettivamente all'"etica" da una parte, e a quella che potrebbe essere chiamata

l'“ingegneria” dall'altra. La tradizione legata all'etica risale almeno ad Aristotele. All'inizio della *Etica Nicomachea* Aristotele collega la materia dell'economia ai fini umani, riferendosi all'interesse di questa scienza per la ricchezza. Egli vede la politica come la «più importante» delle arti. La politica deve utilizzare «le altre scienze pratiche», ivi compresa l'economia, e «dal momento che essa si serve delle altre scienze pratiche, e inoltre stabilisce che cosa bisogna fare e che cosa evitare, il suo fine potrebbe comprendere quello delle altre, cosicché esso sarebbe il bene umano » (E.N. 1094b 4 sgg.). Lo studio dell'economia, benché collegato in senso immediato al perseguimento della ricchezza, a un livello più profondo è legato ad altri studi, rivolti alla valutazione e all'avanzamento di obiettivi più fondamentali. «La vita invece dedita al commercio è qualcosa di contronatura, ed è evidente che la ricchezza non è il bene che ricerchiamo; infatti essa è solo in vista del guadagno ed è un mezzo per un qualcosa d'altro». In ultima analisi l'economia si collega allo studio dell'etica e a quello della politica, e questo punto di vista è ulteriormente elaborato da Aristotele nella *Politica*. [...] La prima delle due origini dell'economia, quella collegata all'etica e alla concezione etica della politica, indica in questo modo all'economia alcuni compiti irrinunciabili. Dovrò affrontare ora l'argomento di come l'economia moderna sia stata capace di svolgere questi compiti. Ma prima mi rivolgerò all'*altra* origine dell'economia – quella collegata all'approccio ‘ingegneristico’. Quest'approccio è caratterizzato dall'interesse per i temi prevalentemente logistici più che per i fini ultimi, e per domande quali: cosa possa promuovere «il bene umano» o «come bisogna vivere». I fini sono considerati dati in modo abbastanza diretto, e oggetto dell'impegno è trovare i mezzi adeguati per raggiungerli. Il comportamento umano è tipicamente visto come basato su motivazioni semplici e facilmente caratterizzabili.

L'approccio ‘ingegneristico’ all'economia viene da svariate direzioni, essendo stato sviluppato, fra l'altro, proprio da qualche vero ingegnere, come Léon Walras, un economista francese del diciannovesimo secolo, che molto fece per gettare luce su numerosi, difficili problemi tecnici nei rapporti economici, in particolare quelli collegati al funzionamento del

mercato. Ci sono stati molti autori precedenti che hanno contribuito a questa tradizione dell'economia. Persino i contributi, nel diciassettesimo secolo, di Sir William Petty, autore giustamente considerato un pioniere dell'economia quantitativa, avevano chiaramente un indirizzo logistico, non privo di legami con l'interesse personale di Petty per le scienze naturali e meccaniche.

L'approccio 'ingegneristico' si collega anche a quegli studi di economia nati dall'analisi dell'arte di governo orientata in senso tecnico. Così in quello che fu quasi certamente il primo libro mai scritto con un titolo simile a quello di 'economia', e cioè lo *Arthasàstra* di Kautilya (titolo che, tradotto dal sanscrito, significherebbe una cosa del tipo 'istruzioni riguardo alla prosperità materiale'), l'approccio logistico all'arte di governo, ivi compresa la politica economica, è preminente. Kautilya, che scriveva nel quarto secolo a.C., era consigliere e ministro dell'imperatore indiano Chandragupta, fondatore della dinastia Mauryan (e nonno del più famoso Ajsoka). Il trattato si apre nel primo capitolo con una distinzione tra «quattro campi di conoscenza», che sono 1) la metafisica e 2) la conoscenza «di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato», ma poi passa ad esaminare dei tipi di conoscenza più pratica aventi a che fare con 3) la «scienza del governo» e 4) la «scienza della ricchezza».

[...]

Data la natura dell'economia non è sorprendente che sia l'origine collegata all'etica sia l'origine a base ingegneristica abbiano una loro qualche coerenza. Vorrei sostenere che le profonde domande sollevate dalle concezioni di motivazione e di risultato sociale collegate all'etica devono trovare un posto importante nell'economia moderna, ma che allo stesso tempo è impossibile negare che anche l'approccio ingegneristico abbia molto da offrire all'economia. In realtà negli scritti dei grandi economisti entrambe queste caratteristiche sono rinvenibili in proporzioni variabili. Le domande di natura etica sono ovviamente affrontate con maggior impegno da alcuni piuttosto che da altri. Così esse hanno maggior spazio negli scritti, per esempio, di Adam Smith, di John Stuart Mill (malgrado quanto afferma Bentley), di Karl Marx o di Francis Edgeworth, rispetto ai contributi, per esempio, di William Petty, di François Quesnay, di

David Ricardo, di Augustin Cournot o di Léon Walras, che erano più interessati ai problemi logistici e di ingegneria in seno all'economia.

Nessuno dei due tipi, naturalmente, è puro in alcun senso, ed è tutta una questione di equilibrio dei due approcci dell'economia. In realtà molti esponenti dell'approccio etico, da Aristotele ad Adam Smith, erano anche molto interessati alle questioni di ingegneria, pur entro un approccio prevalentemente orientato sul ragionamento etico.

Si può sostenere che l'importanza dell'approccio etico si è andata indebolendo in modo alquanto sostanziale via via che l'economia moderna si evolveva”.

Bene, se prendiamo per buone queste accezioni, tratte dall'opera di Amartya Sen, e le loro spiegazioni, dobbiamo introdurre altre due variabili strettamente collegate alle prime: la Società e il Mercato. Procederò, in questa seconda parte, anche grazie al fondamentale contributo di Magatti (Magatti, 2003), da cui prendo a piene mani per la chiarezza e la completezza delle argomentazioni.

Che cosa è l'economia? E che cosa è il mercato? Questi due termini coincidono oppure indicano aspetti distinti della realtà?

Possiamo cominciare l'itinerario di questo percorso ponendoci queste domande generali, che solo in apparenza hanno risposte scontate.

Nella storia delle scienze sociali vi sono stati due differenti modi di rispondere a questo interrogativo. L'Autore distingue subito due posizioni ideologico-pratiche:

“La prima posizione è quella della *scuola sostanzialista*, secondo cui l'economia si definisce in rapporto al soddisfacimento dei bisogni materiali di una comunità e alle relative forme istituzionalizzate di relazione tra l'uomo e il suo ambiente naturale. L'economia è costituita da quell'insieme di attività volte a garantire la riproduzione materiale di un dato gruppo sociale.

Secondo i sostanzialisti, è questo il significato universale del termine, dato che qualunque società ha dovuto fare i conti con tale problema. Da questa prima affermazione deriva un'implicazione importante: i modi per soddisfare tali bisogni sono storicamente assai diversi e hanno a che

fare con l'organizzazione complessiva della vita collettiva. L'economia non è il luogo *dell'agire economico*; di conseguenza, essa non sottostà a nessuna *legge*, ma è una *funzione comunitaria*, tanto che la stessa idea di scarsità è un prodotto dell'organizzazione sociale. [...] La seconda posizione fa capo alla *scuola formalista*. L'economia è vista strettamente legata al tema della scarsità dei mezzi disponibili rispetto alle scelte possibili. Agire economicamente significa sfruttare al meglio le risorse di cui si dispone in vista di determinati fini. Il *prius* logico è dunque l'attore individuale, dotato di un sistema di preferenze, mediante il quale definisce gli obiettivi da perseguire. Questa tradizione di pensiero si afferma alla fine del XIX secolo, con la cosiddetta *teoria neoclassica*, secondo la quale l'economia non è tanto un settore della società quanto un modo di agire. Lo stesso M. Weber ha sostanzialmente abbracciato questa posizione con riferimento all'economia moderna. [...] L'economia è dunque quella disciplina che si occupa dell'allocazione di mezzi scarsi. Come ci suggerisce il linguaggio comune, quando diciamo "fare economia" intendiamo quel comportamento che cerca di sfruttare al meglio le risorse di cui si dispone; allo stesso modo, l'economia è un apparato che consente di raggiungere questo stesso risultato su scala molto più grande. Tra queste due posizioni c'è un dissidio profondo, che ha finito per alimentare un acceso dibattito che continua ancora oggi. Quel che conta è capire che la posizione sostanzialista è importante perché consente di problematizzare una visione dell'economia che non lascia spazio a nessuna altra valutazione che non sia quella strettamente legata all'utilità e al rapporto mezzi-fini; d'altro canto, la posizione formalista è importante perché è dai suoi sviluppi che sono venuti i principali contributi che ci hanno consentito di comprendere e analizzare il funzionamento dell'economia moderna. In realtà, non possiamo fare a meno di nessuna di queste due posizioni. [...]

Per cercare di fare un po' di chiarezza su questo punto ci si rifà a Max Weber, là dove, nella sua *Storia economica*, distingue tra economia naturale, economia naturale di scambio e economia monetaria.

L'economia naturale è definita come una situazione nella quale il fabbisogno viene soddisfatto senza ricorrere allo scambio. Weber porta an-

che due esempi: il signore feudatario, che ripartisce il suo fabbisogno tra le singole unità economiche contadine e l'*oikos*, cioè l'economia domestica chiusa. In entrambi questi casi, l'attività economica ha luogo all'interno di un gruppo sociale che non ha bisogno di scambiare con l'esterno, se non in momenti particolari. La catena produzione-scambio-consumo non è dunque originaria e conosciamo realtà nelle quali questi momenti risultano sostanzialmente sovrapposti.

L'economia naturale di scambio conosce invece lo scambio economico, ma non il denaro. Si tratta di un'economia dove rimane centrale il momento dell'autoproduzione e dove le transazioni sono regolate attraverso il baratto, che rende impossibile la possibilità di un calcolo preciso. I criteri attraverso cui vengono stabiliti gli equivalenti, le regole e i tempi dello scambio possono essere – e concretamente sono – molto diversi. Anche in questo caso, poi, lo scambio non è necessariamente strutturato secondo i criteri della razionalità mezzifini (Mauss, 1965).

L'economia monetaria, infine, si radica quando diventa possibile la separazione personale e temporale di vendita e di acquisto [...] è quando i mezzi oggettivi di scambio si svincolano l'uno dall'altro che si crea la possibilità di allargare il mercato, cioè le opportunità di mercato e di emancipare l'agire economico dalla situazione momentanea, in quanto, a partire da questo momento, si possono prendere in considerazione anche mercati futuri (Weber, 1993, p. 8).

Nella definizione weberiana possiamo cogliere i tre elementi qualificanti di questa configurazione:

- la separazione netta e irreversibile tra il momento della produzione e quello del consumo, separazione che costituisce una precondizione per lo sviluppo degli ultimi secoli, legato all'ampliamento dei mercati;
- la possibilità di estendere l'orizzonte temporale e la capacità di legare insieme il presente e il futuro. Come K. Marx e W. Sombart hanno chiarito, è la logica dell'accumulazione l'elemento distintivo del moderno capitalismo;
- l'individualizzazione dell'agire economico reso possibile dall'economia monetaria. Le figure moderne del consumatore e del produttore

(o lavoratore) erano sconosciute in epoche precedenti.

Storicamente, l'evoluzione tra questi tre modelli – con l'affermazione del terzo modello – è molto chiara, tanto che oggi possiamo constatare la sua affermazione su scala mondiale. La ragione è evidente: "un' economia monetaria non solo è più efficiente – nel senso che è in grado di allocare in modo migliore le risorse disponibili ma è anche più adatta per sostenere un'organizzazione sociale complessa, spazialmente e funzionalmente dispersa e fundamentalmente basata sull'individuo e la sua sfera di libertà.

Rispetto a questa constatazione occorre però tener presenti due precisazioni.

La prima è che riconoscere la diffusione del mercato non comporta accettare l'idea di *homo oeconomicus*. Al contrario, proprio una prospettiva storica consente di comprendere che l'affermazione dell'agire economico è il portato di quel profondo cambiamento socioculturale che è intervenuto nei paesi occidentali nel corso degli ultimi secoli. «Il contesto economico delle società moderne ci appare oggi altamente razionalizzato grazie all'affermazione di sistemi di credenza e apparati istituzionali vincolati all'idea di efficienza-efficacia» (Meyer, 1994). Il mercato, in grado di assicurare efficienza e consenso, ha di fatto aperto una nuova fase per l'umanità.

La seconda è che l'affermazione del mercato non implica di per sé l'eliminazione delle altre forme di scambio e di conseguenza l'equivalenza tra economia e mercato rimane problematica.

Si tratta di un punto molto importante per comprendere le società contemporanee: per quanto sia fuori discussione che viviamo in un'economia dominata dal mercato, è pur vero che redistribuzione e reciprocità non sono state dimenticate.

Si pensi prima di tutto al ruolo che lo stato nazionale continua a svolgere nell'età contemporanea e in modo particolare all'incidenza della redistribuzione operata dalla finanza pubblica sull'economia dei paesi avanzati. Al di là del fatto che la quota e la direzione di questa redistribuzione sia oggetto di contesa e polemica politica – ma è esattamente questa la modalità attraverso cui la redistribuzione si struttura – sta di

fatto che, anche nei paesi più liberisti – come USA e UK la quota del PIL movimentata dallo stato supera il 25% e che la media dei paesi UE è attorno al 40%! il che evidentemente è una conferma inequivocabile del ruolo (seppur controverso) che la redistribuzione continua a svolgere nella nostra società.

Lo stato moderno adempie il suo ruolo di redistributore essenzialmente in due modi:

- mediante il prelievo fiscale e i trasferimenti monetari diretti o indiretti;
- mediante la fornitura di servizi sociali e sanitari, prestazioni previdenziali, altri tipi di trasferimenti.

Naturalmente, la redistribuzione operata dallo stato contemporaneo è molto diversa da quella che aveva luogo in contesti arcaici, dove dominavano l'arbitrio e il particolarismo. Nel caso dello stato moderno, i prelievi sono universalistici, obbligatori e automatici e si basano su leggi, regolamenti e norme stabilite, avendo come presupposto quello di trattare ogni cittadino in modo equanime. In questo contesto, la redistribuzione costituisce anche un aspetto importante per fondare quella che viene chiamata *solidarietà tra estranei*. Ciò non significa che la redistribuzione sia esente da qualunque tipo di problema. Ne citiamo qui solo due: il primo è che lo stato ha orrore della differenza e di conseguenza esso fatica a fornire risposte personalizzate alle esigenze dei cittadini. Il secondo problema è che la redistribuzione è comunque basata sul potere di chi ha nelle sue mani tale autorità e ciò espone questa forma di scambio a tutte le storture che l'esercizio del potere può determinare, soprattutto in un contesto nel quale la spesa pubblica e il prelievo fiscale diventano variabili decisive per la costruzione del consenso politico.

Ma non c'è solo la redistribuzione.

Nelle nostre società anche la reciprocità e il dono continuano a svolgere una funzione preziosa e a spostare quote ingenti di risorse economiche. Per citare J. Godbout uno dei principali autori che hanno studiato questi aspetti – definiamo dono «ogni prestazione di beni e servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare un legame sociale tra le persone» (1993, p. 3°).

Pensiamo ad esempio a quello che accade dentro la famiglia: le transazioni economiche che si producono in questo contesto continuano a essere regolate da logiche di scambio non mercantili. Per quanto ci sia stato chi ha cercato di analizzare in termini economici tali rapporti, in realtà si tratta chiaramente di scambi di reciprocità: può essere che il genitore che destina risorse per allevare i figli abbia l'aspettativa di ricevere un contraccambio quando sarà vecchio sotto forma di cura e di assistenza. Ma ciò che è dirimente è che l'equivalenza di questo scambio non è monetizzabile e richiede comunque una dilazione temporale che non lo rende assimilabile ad una transazione di mercato. Inoltre, la ragione che spiega questa transazione non è prima di tutto economica, ma sociale: è il tipo di relazione che lega i membri che è in grado di dare conto. Così facendo, la famiglia continua a costituire un potente argine allo strapotere del mercato e uno dei luoghi dove gli scambi di reciprocità si radicano e si riproducono, con effetti relevantissimi dal punto di vista economico e sociale. Ma il ruolo della reciprocità nelle società moderne non si limita alla famiglia. Esiste anche una reciprocità tra estranei. Nella letteratura è rimasta celebre la comparazione delle diverse forme di raccolta del sangue compiuta negli anni sessanta dal sociologo inglese R. Titmuss, il quale arrivò a dimostrare che il dono gratuito dava risultati migliori rispetto alla vendita. Ma possiamo anche citare le donazioni e il volontariato, canali attraverso cui transitano ingenti risorse economiche: come possiamo dar conto con le sole categorie economiche del fatto che milioni di persone in tutti i paesi avanzati dedicano gratuitamente tempo, energie, denaro per altri? [...]

Delineate, brevemente, queste linee teoriche possiamo tornare alla domanda iniziale: che cosa è l'economia?

Sempre riprendendo Magatti, affermiamo che in una società moderna, l'economia ruota attorno al mercato, che costituisce l'elemento centrale e qualificante del sistema di produzione, distribuzione e consumo. Ma questo non significa che economia e mercato coincidano. Reciprocità e redistribuzione continuano a essere forme di scambio strutturate su logiche distinte – certamente non orientate all'efficienza – e in questo modo contribuiscono a rispondere a bisogni diversi.

La caratteristica principale di un'economia moderna non è quindi il mercato, ma la compresenza di diverse forme di scambio e uno dei problemi che abbiamo di fronte è proprio quello di trovare modalità e livelli di armonizzazione tra queste modalità di transazione economica, che contribuiscano a risolvere problemi e a rispondere a esigenze complementari.

Questa affermazione è importante perché consente di capire che:

- a) la questione dell'efficienza non è l'unica che appartiene alla sfera economica. Da un punto di vista allocativo l'efficienza è un aspetto cruciale, ma non ogni decisione economica viene presa secondo un tale criterio. Quando ad esempio parliamo della distribuzione delle risorse tra individui e gruppi, sono i criteri di giustizia che divengono pertinenti, anche se non si deve dimenticare che in un contesto avanzato c'è una stretta relazione tra efficienza e giustizia;
- b) quali siano i limiti del mercato e quale debba essere il ruolo della reciprocità e della redistribuzione è una questione aperta. In modo particolare è problematico decidere da quale forma di scambio (o combinazione di forme) debbano essere regolati alcuni particolari beni. Si pensi ai servizi sanitari o all'informazione. La decisione di sottoporli alla regolazione del mercato, della redistribuzione o della reciprocità è oggetto di discussione ed è scorretto qualunque tentativo di escludere il confronto su temi così rilevanti per gli assetti più generali della vita sociale;
- c) occorre tenere distinte due questioni che spesso vengono confuse: da un lato, secondo l'approccio della teoria dell'azione razionale, vi è il problema dell'universalità e della validità della razionalità economica come *modus* dell'agire umano non limitato alla sfera economica, ma esteso anche all'intera vita sociale, dalla politica ai rapporti familiari; dall'altro, vi è la questione relativa all'adeguatezza delle categorie della teoria economica formale nello spiegare l'organizzazione dell'economia e i rapporti con il suo contesto sociale. Tenere distinte queste due questioni è essenziale per l'analisi delle economie contemporanee.

La concezione moderna di mercato nasce nel XVIII secolo grazie all'opera del filosofo morale scozzese A. Smith. L'idea più celebre di questo autore è quella della *mano invisibile*: il mercato può essere pensato come un sistema che rende possibile rapporti tra gli uomini non basati sull'affetto, ma semplicemente fondati sull'interesse reciproco: «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del panettiere che noi ci attendiamo il nostro pranzo, ma dalla cura dei loro propri interessi. Noi ci affidiamo non alla loro umanità ma alloro egoismo e non parliamo mai con loro delle nostre necessità, ma piuttosto dei loro vantaggi» (1973, p. 13).

La scoperta di Smith costituisce una svolta nella storia del pensiero umano perché sul mercato, a differenza di quanto accade in altri contesti, la ricerca del proprio vantaggio personale non conduce al caos, a livelli di ingiustizia intollerabili o al dominio di un gruppo ristretto di uomini, ma alla crescita economica che associa tutti al benessere collettivo. È questa la qualità fondamentale del mercato che Smith intende sottolineare: quel particolare sistema di regole che è il mercato crea un ambiente nel quale, per raggiungere il bene comune, non è più necessaria una disposizione di reciproca benevolenza. Il mercato è in grado di ricondurre le spinte egoistiche ad un vantaggio collettivo. Proprio per questo, spiega Smith, il bisogno di approvazione sociale che è alla base del comportamento umano trova nell'agire economico la sua più piena manifestazione.

È bene a questo punto fare un'osservazione. Prima di Smith, il termine mercato era stato impiegato per indicare il luogo fisico dove avveniva lo scambio – spesso non monetario. Ancora oggi questo significato sopravvive nel linguaggio comune e molti di noi continuano a comprare frutta e verdura "al mercato". Con l'affermazione della teoria economica moderna la nozione di mercato perde questo riferimento fisico per diventare un *concetto astratto*, quel luogo immaginario dove s'incontrano tutti coloro che vendono (offerta) e tutti coloro che sono interessati a comprare (domanda), il mercato non è più un luogo, ma una rete di scambi. È solo dopo A. Smith che è diventato possibile concettualizzare l'unicità di quell'insieme di condizioni che costituiscono l'ambiente econo-

mico di mercato, all'interno del quale si ha lo sviluppo senza precedenti dell'azione razionale rispetto allo scopo. Ma perché ciò possa concretizzarsi, sono necessarie numerose condizioni che si vengono a costituire in maniera progressiva dentro la vicenda occidentale. Le principali sono:

- a) l'appropriazione di tutti i mezzi materiali di produzione (terra, apparecchiature, macchine, strumenti) come libera proprietà da parte di imprese private autonome;
- b) la libertà di mercato, e cioè l'abolizione delle barriere imposte al traffico commerciale;
- c) la diffusione della tecnica, con la meccanizzazione nella produzione e nella distribuzione;
- d) il diritto, creato e interpretato in modo razionale, formalizzato e suscettibile di calcolo, presupposto per l'esistenza di modalità istituzionalizzate di regolazione dei conflitti di interesse che si vengono a creare nei rapporti tra attori individuali e collettivi;
- e) uno stato dotato di un'organizzazione legalmente stabilita con una classe di funzionari di professione e in grado di riconoscere i diritti individuali di cittadinanza;
- f) la creazione di un mercato del lavoro, dove il lavoro sia scambiato liberamente, con persone che non solo siano in grado giuridicamente di vendere in modo libero la loro forza di lavoro sul mercato, ma che siano anche costrette a farlo;
- g) un soggetto collettivo (l'impresa) istituzionalmente demandato a raggiungere in modo razionalmente orientato obiettivi economici mediante l'organizzazione razionale del lavoro e la valorizzazione delle risorse organizzative, tecnologiche, finanziarie e professionali;
- h) la commercializzazione dell'economia, cioè l'uso di titoli atti a rappresentare diritti di partecipazione alle imprese e diritti patrimoniali, con la definizione dei diritti di proprietà e delle modalità di controllo e di disposizione sulle persone e sulle cose;
- i) la separazione delle barriere tra economia interna ed economia esterna, con la rottura dei vincoli tradizionali e i vecchi rapporti basati sulla *pietas*. Per citare Weber, «non appena dentro una comunità familiare si calcola, non vi è più una gestione rigorosamente

comunistica, non vi è più la pietà originaria e allora l'impulso all'acquisizione non è più in secondo piano» (Weber, 1993, p. 312);

- l) resistenza di un media generalizzato e un'unità di conto (il denaro) che rende possibile il calcolo delle implicazioni di ogni singola scelta, oltre che l'impersonalità dello scambio;
- m) l'orientamento soggettivo esplicitamente orientato al vantaggio individuale: nello scambio economico è legittimamente atteso che ciascuno persegua l'interesse di parte.

Il mercato, come luogo astratto dello scambio, nasce quindi in rapporto ad una serie di condizioni concrete, che lo rendono possibile e che soprattutto consentono la costituzione e il funzionamento del *sistema dei prezzi*, cioè di un sistema informativo estremamente sintetico, veloce e preciso in grado di veicolare una notevole quantità di informazioni che consente ad ogni singolo operatore di effettuare valutazioni comparative di tipo quantitativo. Polanyi ritiene che nel momento in cui storicamente si vengono a creare queste condizioni quando cioè il denaro e i prezzi consentono di quantificare monetariamente non solo le merci, ma anche il capitale, la terra e il lavoro nasce la società di mercato.

Da questo punto di vista, Polanyi è d'accordo con Marx nel ritenere che è solo con la nascita del salariato che diventa possibile chiudere il cerchio che consente la nascita dell'economia moderna e questo perché è solo con il salario che tutto anche il lavoro personale – può essere monetizzabile. A partire da quel momento, l'azione economica viene valutata sulla base di un calcolo quantitativo reso possibile dal denaro che trasforma qualunque valore in un numero.

Secondo Weber, l'affermazione del mercato va vista come un momento della più generale tendenza verso la *razionalizzazione* prodotta dalla modernità. Secondo l'autore tedesco, l'economia moderna si distingue da quelle precedenti per essere riuscita a imbrigliare l'impulso universale verso l'acquisizione in un quadro di condizioni tali da rendere tale impulso legittimabile e temperabile attraverso criteri di razionalità: «Ciò che in definitiva ha creato il capitalismo moderno è l'impresa razionale durevole, la contabilità razionale, la tecnica razionale, il diritto razionale, ma di nuovo non questi fattori da soli: doveva ag-

giungersi ad integrarli l'attitudine razionale, la razionalizzazione della condotta di vita, l'ethos economico razionale» (Weber, 1993, p. 3°8). Da questo punto di vista, l'economia di mercato è al centro del processo di *razionalizzazione* che Weber considera decisivo per il dispiegarsi della modernità.

L'agire economico condivide con altri tipi di azione sociale il fatto di mettere in rapporto mezzi e fini. Ma la differenza sta nel fatto che nell'economia monetaria i processi di valutazione sono meno soggettivi e più oggettivi in quanto di natura strettamente quantitativi (**Poggi; 1998, p. I IO**). il mercato può dunque essere definito come quel particolare ambito dove, grazie all'esistenza di un sistema di prezzi, è possibile calcolare le conseguenze (economiche) delle proprie azioni. Nulla di simile esiste in altri contesti della vita sociale; per questo il mercato è un ambiente unico.

Proprio per questo, l'agire economico si costituisce come *l'agire razionale per antonomasia*, l'ambito nel quale si concreta pienamente la *Zweckrationalitat* che permette all'attore economico razionale di istituire una relazione tra fini e mezzi. E la ragione di questa affermazione sta nel fatto che il mercato è prima di tutto il luogo della *calcolabilità*.

Nella sua famosa analisi dell'emergere dell'imprenditore capitalista, Weber afferma che, rispetto al passato, la differenza sta nella possibilità creata dai moderni sistemi di contabilità aziendale di ridurre ogni valutazione alla sua dimensione quantitativa. È il diffondersi del sistema della partita doppia a costituire l'elemento dirompente del modello societario e relazionale precedente. La capacità del capitalismo di legare insieme il presente con il futuro mediante l'interesse non avrebbe potuto affermarsi se non grazie alla forza che questa nuova forma dell'azione gli ha conferito.

Dunque, per Weber, il mercato è *la condizione* del capitalismo moderno in quanto rende possibile il calcolo razionale del capitale.

Dobbiamo invece a un altro sociologo tedesco – G. Simmel – il merito di aver avviato la riflessione sulle conseguenze sulla vita sociale prodotte dall'economia monetaria.

L'analisi di Simmel è centrata sul tema del denaro, considerato l'elemento più tipico della modernità. Simmel insiste sul fatto che la vera essenza del denaro è la *scambiabilità*. Grazie alla sua uniformità, qualunque oggetto diventa scambiabile con qualunque altro. In questo modo, il denaro esprime il rapporto economico tra gli oggetti in termini astrattamente quantitativi, conservandosi integralmente al di fuori di quelle relazioni. Il concetto di scambio – dice Simmel – è profondamente legato a quello di sacrificio in vista di un guadagno. Ma l'idea di sacrificio – che costituisce un modo di stabilire legami e relazioni – è possibile solo rispetto ad un'idea di *valore*, pensabile in senso relativo: il denaro, allora, diventa lo strumento mediante il quale noi possiamo stabilire rapporti sociali e al tempo stesso ricondurre ad un valore quantitativo il valore. Il valore delle cose è fondato sulla soggettività degli individui e sulla relazione di scambio. *Oggettivando i valori che poggiano sulla soggettività, il denaro rende possibile lo scambio economico impersonale.* Il denaro non ha dunque valore in sé, ma in quanto riesce a stabilire relazioni tra cose e persone. Esso è un simbolo perfettamente astratto. La sua oggettività lo rende il mezzo tecnicamente perfetto per lo scambio economico moderno.

Libero da restrizioni di qualunque genere – interessi, identità, legami, vincoli – il denaro è essenziale per la vita moderna:

- il denaro, con la sua oggettività e impersonalità, è la prima macchina di liberazione dai vincoli dell'obbligazione, perché con questo strumento il rapporto di dipendenza non riguarda più la persona di chi è investito dall'obbligo e neppure il risultato del suo lavoro né il prodotto in sé e per sé, ma solo quella rappresentazione dei valori produttivi che lascia la persona libera di muoversi come vuole, con l'unico vincolo di attenersi a quei patti che trovano attuazione nello scambio (Galimberti, 1999, p. 57°);
- il denaro diventa così il mezzo per eccellenza, in quanto per suo tramite noi pensiamo di poter raggiungere qualunque obiettivo. E proprio perché potenzialmente ci consente di ottenere qualunque cosa, il denaro tende sempre a trasformarsi in un fine in se stesso. Averne possesso significa infatti tenersi aperte tutte le possibilità.

È questo ciò che Simmel definisce la «polarità interna dell'essenza del denaro»:

«essere il mezzo assoluto e diventare proprio per questo psicologicamente il fine assoluto per la maggior parte degli uomini, ne fa in modo particolare un simbolo nel quale i grandi principi regolativi della vita pratica si sono in un certo senso irrigiditi».

Simmel insiste anche sull'effetto di *oggettivizzazione* che il denaro introduce e diffonde nella vita sociale. Questo risultato si produce sia perché tutto viene ridotto a quantità – e quindi perde la sua unicità e qualità – sia perché il denaro rende possibili i rapporti tra estranei, con i quali non dobbiamo avere nient'altro in comune se non la credenza nel significato del denaro stesso. Scambiare attraverso il denaro consente di tenere le distanze con il nostro partner, con il quale non siamo tenuti ad avere alcun tipo di relazione sociale. In questo senso il denaro è un elemento fondamentale per la libertà dell'individuo moderno, ma anche per la sua ambivalente condizione: da un lato, infatti, esso è condizione per l'impersonalità dei rapporti sociali e lo scioglimento dalle obbligazioni sociali; dall'altro esso è un fattore di solitudine e strumentalità:

Mentre nelle precedenti epoche storiche l'uomo doveva pagare la scarsità dei rapporti di dipendenza con l'angustia dei rapporti personali, spesso con la sua personale insostituibilità, noi veniamo risarciti dalla molteplicità delle nostre dipendenze dall'indifferenza nei confronti delle persone implicite e dalla libertà di sostituzione delle stesse (cfr. Simmel, 1994).

L'individualizzazione della vita sociale passa necessariamente attraverso la diffusione del denaro.²²

Nel continuare questo approccio alla problematica proposta, merita anche una attenzione particolare l'aspetto della RSI; a tal fine mi rifaccio a quanto scritto da Raimondello Orsini (Orsini, *working paper n. 33*,

²² Cfr. anche Magatti, Monaci, *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; Magatti, Burns, *Azione Economica come azione sociale: nuovi approcci in sociologia economica*, Franco Angeli, Milano, 1991.

2006): “Rispetto alla riflessione sui rapporti tra etica ed economia, i due fenomeni più interessanti che possiamo oggi riscontrare nel sistema economico [è] la crescente diffusione della responsabilità sociale d’impresa (RSI) tra le imprese capitaliste tradizionali.[...]. È ormai collaudato il dibattito sulle reali intenzioni delle imprese che adottano un bilancio sociale, un codice etico, e più in generale si caricano ufficialmente di una responsabilità sociale. Evito deliberatamente di entrare nel merito delle motivazioni che spingono un’impresa ad adottare la RSI.

Vi sono però alcuni aspetti deontologici che hanno immediate ricadute sulle conseguenze delle pratiche. [...]. Non vi è dubbio che la contabilità sociale, la formulazione di un codice etico, il coinvolgimento degli *stakeholder*, siano tutte iniziative che permettono un confronto, una condivisione ed una comunicazione sui temi dell’etica degli affari, e possano quindi essere uno stimolo importante a rendere più sensibili gli operatori economici rispetto al problema etico. Talvolta, la coscienza etica ed ecologica delle aziende dove fanno il loro ingresso tali strumenti è talmente bassa, che questi svolgono innanzitutto un’azione pedagogica. Non è [...] intenzione disconoscere il valore formativo che l’adozione di standard etici può rivestire per molte realtà, dalle piccole alle grandi imprese. Occorre però essere consapevoli che, in campo etico, standard e codici sono armi a doppio taglio. [rifacciamoci] alle parole di Bauman, che condivide con Leszek Kolakowsky l’esigenza di un’*etica senza codice*: Essere morali significa sapere che le cose possono essere buone o cattive. Ma non significa sapere, né tanto meno sapere per certo, *quali* siano buone e *quali* cattive. [...] Essere morali significa non sentirsi mai *abbastanza buoni*: sono portato a credere che tale sensazione si celi dietro l’esigenza endemica di trascendenza e spieghi la notoria irrequietezza umana riguardo a ciò che è umano. Genera però anche molta infelicità e un dubbio costante che avvelena persino l’autocompiacimento più profondo. È a questo punto non sarebbe male aggiungere “sia che si trovi in famiglia con amici e parenti”, ma la scissione tra comportamento pubblico e privato è talmente forte, i due ambiti obbediscono a logiche talmente diverse (utilitarismo vs. romanticismo) che l’accostamento ai ruoli sociali dei comportamenti affettivi rischia sempre (re-

bus sic stantibus) di svilire questi ultimi; sulla scissione schizoide (ma complementare) tra ambito pubblico e privato, (cfr. La Valle, 2003), che l'etica (*codificata*) torna utile, come tranquillante, come medicina che mette a tacere gli scrupoli, come farmaco che allevia i rimorsi di coscienza. Come tutti i medicinali, è però tutt'altro che infallibile. A lungo andare, se assunta tutti i giorni, può scatenare una malattia "iatrogena", distruggere il sistema immunitario dell'organismo e privare l'io della sua già scarsa capacità di affrontare i dilemmi morali e cercare il bene per conto proprio. [...] L'alternativa a un codice etico rigido, preciso e soprattutto vincolante (magari addirittura autoritario) è una vita di tentennamento. L'irrequieta e indefessa ricerca dei modi per sbarazzarsi del male non può procedere in linea retta, giacché i passi giudicati buoni portano, in genere, nuovi mali e, a un esame più attento, non sembrano buoni come si sperava. [...] Per gli esseri inseriti in una situazione morale, la coerenza supportata dalla regola non è necessariamente una virtù (Bauman-Tester, 2001).

Se condividiamo l'idea che essere morali significa non sentirsi *mai abbastanza* buoni, è ovvio che dobbiamo accogliere con sospetto l'adozione di uno "standard etico". Potrà avere effetti positivi se la situazione è davvero grave, se i soggetti decisori hanno davvero dimenticato di aver mangiato dall'albero della conoscenza del bene e del male, abdicando completamente alla propria funzione morale. Ma da un lato non può essere un punto di arrivo, dall'altro occorre vigilare sulle sue valenze *iatrogene*. A mio avviso, le operazioni che maggiormente responsabilizzano sono proprio quelle che accompagnano la fase di *adozione* del codice o dello standard: la discussione, l'argomentazione, la sensibilizzazione. In seguito sarà proficuo monitorare il bilancio sociale per mantenere sotto osservazione le ricadute della propria attività. Ma il codice e lo standard sono scatole vuote se non sono accompagnate dalla crescita morale degli individui che compongono l'organizzazione. Per questo motivo occorre cautela nell'adottare modalità operative della RSI che possono avere la controindicazione di sollevare gli operatori dalla necessità della continua vigilanza morale. Evitare soprattutto, nel campo dell'etica, la consuetudine routinaria e la burocratizzazione anestetizzante

delle “circolari dalla direzione”.

Occorre in sostanza che la responsabilità sociale d’impresa non si configuri come un sostituto della responsabilità morale dei membri dell’impresa stessa. E se il coinvolgimento degli *stakeholder* è una delle tappe fondamentali per permettere all’impresa di partecipare alla crescita della comunità di cui fa parte, occorre considerare anche il grado di sensibilità morale degli stessi *stakeholder*. Da un lato, se gli *stakeholder* non hanno istanze morali evolute, e si accontentano di una occupazione e di prodotti a basso costo, è ovvio che non potranno fare evolvere più di tanto la condotta aziendale (Parmigiani, 2003).

Dall’altro, se la comunicazione dell’impegno etico e sociale delle imprese ha successo presso il pubblico, ciò può ulteriormente deresponsabilizzare gli *stakeholder*, che sollevati dalla preoccupazione (etica, sociale, ecologica) possono darsi liberamente alla produzione e al consumo, consapevoli che al resto penserà l’impresa.

Diverso sarebbe se le imprese riuscissero a interpretare la RSI come una richiesta, volta alla comunità, di aiuto costante ad interpretare le istanze etiche, ovvero se riuscissero ad adottare un vero impianto comunicativo che, nel coinvolgere gli *stakeholder*, li stimolasse ad approfondire e qualificare sempre meglio la loro domanda di eticità. Solo così, nella umiltà della consapevolezza che *non si è mai abbastanza buoni*, si potrebbe innescare un meccanismo di sviluppo sociale.

È sempre scivoloso il terreno della formazione delle preferenze: se i soggetti vogliono questo, perché insegnare loro a volere altro? È un rischio costante per lo scienziato sociale (fa parte del “rischio totalitarista” segnalato da Hayek) quello di volere insegnare ai soggetti qual è il *loro vero interesse ben inteso*.

Ma l’educazione morale, se condivisa e parte di un percorso di evoluzione culturale comune, come l’etica decenzialista progressivo, problematico, condiviso e mutuamente responsabilizzante. Su questo punto mi sembra che tra i filosofi vi sia una certa condivisione. Ad esempio, secondo Sebastiano Maffettone: sarebbe infatti presuntuoso e fallace ritenere che l’etica degli affari si configuri come un ricettario di norme che altri (ovvero soggetti diversi da coloro che le hanno pensate) dovrebbero

seguire. Ritengo invece più appropriato identificare nell'etica degli affari un'indagine ricostruttiva di ciò che avviene effettivamente nel mondo del lavoro, e quindi delle regole che funzionano generando effetti positivi, nel costante tentativo di coglierne il senso globale e di proteggerlo (Maffettone, 2001).

A questo punto, e in conclusione, si deve necessariamente introdurre l'argomentazione forse più scottante e più intrigante (per certi versi, soprattutto per l'alchimia che racchiude): l'incontro/scontro dell'etica e dell'economia sul terreno spinoso del *welfare*. Mi avvalgo, in questo, di una parte di un mio scritto pubblicato sul volume collettaneo dal titolo, Qualità e servizi socio-sanitari. Case studies di sociologia applicata (Veraldi-Cimagalli, 2004).

Nella nostra società, nella cultura europea dei servizi sociali, distante da quel modello americano che, a volte, fa storcere il naso anche ai più accesi sostenitori di quel sistema, i servizi pubblici non possono, per la loro stessa natura, porsi sullo stesso piano di un libero mercato, a meno che non si voglia fare una scelta che riconoscendo il tutto alla prestazione onerosa, trasformi i *servizi* sociali in *imprese* sociali.

Il riconoscere l'esistenza di differenze tra sistemi societari, che inevitabilmente portano delle differenti risposte verso le aspettative della Società civile, rappresenta una presa di coscienza della forte connessione tra la sociologia e le politiche di *Welfare* che Lynd lamentava e Gouldner propugnava avrebbe dovuto enfatizzare le implicazioni etiche di una disciplina che non poteva guardare con indifferenza e neutralità ad un insieme di azioni e di programmi (la lotta contro la povertà, le misure contro la disoccupazione, le campagne a favore della famiglia e dei minori, i programmi per lo sviluppo di aree depresse, ecc.) che comunque erano segnati da un forte contenuto valoriale, fosse esso formulato in termini di obiettivi politici o di ideologie sociali.

Nella realtà italiana, "la configurazione della sociologia come scienza della spiegazione sociale si è consolidata proprio con l'avvio di una fase politica in cui si è avviato il decollo delle prime politiche di programmazione economica e sociale, in direzione di un sistema di *Welfare* sociale e sanitario che si sarebbe generalizzato solo alla fine degli anni settanta",

ma una delle domande ricorrenti che si sommano a quelle che la Società civile rivolge con sempre maggiore frequenza, al di là di tutte le possibili interpretazioni sociologiche, è: esiste un possibile connubio tra l'etica e l'economia quando si parla di servizi così importanti del nostro *welfare*? (Minardi, 1998).

Ritengo utile la lettura di quanto afferma Mario Zanetti “gli anni 90 sembrano essere caratterizzati dal delinearsi di una nuova società dei diritti dei cittadini in cui si fanno strada anche i primi tentativi di una ricomposizione sistemica dei bisogni attraverso la ricerca dell'autoregolazione e dell'equità.

In sanità, poi, un altro elemento aggiuntivo ha messo in crisi i sistemi: sta risultando sempre più evidente che l'incremento delle risorse destinate ai servizi sanitari non migliora altrettanto significativamente gli indicatori di salute della popolazione, e questo ha messo e sta mettendo in discussione la politica della salute. [...].

È inutile creare servizi sanitari anche sofisticati senza aumentare prima il livello economico e culturale delle popolazioni. In un editoriale del *Journal of Public Health Medicine* (1997), dal titolo “Il fragile welfare: quale futuro?” si sottolinea che la risposta ai bisogni e alla domanda di salute non sta certo nel potenziamento indefinito dei servizi sanitari, ma principalmente nell'innalzamento del livello culturale, nella minore disparità di reddito e nella riorganizzazione del mercato del lavoro.

E a proposito di quest'ultimo aspetto, il mercato del lavoro, l'editorialista ricorda che già Beveridge, padre del sistema sanitario universalista solidaristico, a cui anche noi facciamo riferimento, fu molto chiaro in proposito quando dichiarò che la condizione fondamentale e necessaria per mantenere un vero *welfare*, fondato su contributi e sussidi universali è rappresentata, se non proprio da una piena occupazione, almeno da un alto livello di occupazione continuativa. [...] Sulla spinta di questa crisi oggettiva e di queste difficoltà emergenti, tutti i paesi stanno cercando di rispondere con nuove strategie certamente non facili e spesso contraddittorie. Stanno cercando un difficile compromesso tra etica ed economia [...].

In un editoriale apparso nel febbraio del 1997 su *Public Health* dal titolo: “L’etica: siamo realmente interessati?” Katherin Graham scrive “esiste tuttora tanta speculazione euforica sul progresso atteso per la nostra società oggi e nel prossimo millennio. Ma questa sicurezza che le cose comunque miglioreranno sempre potrebbe venire a mancare se non altro per ragioni economiche ed allora sarebbe interessante chiedersi se siamo veramente disponibili ad affrontare e a risolvere i problemi etici che la nostra società si troverà di fronte”.

Scendendo poi nello specifico mondo della sanità [...] attira l’attenzione su:

1. l’etica nelle riforme dei servizi sanitari;
2. l’etica nella distribuzione equa delle risorse e dei servizi;
3. l’etica nella difesa ambientale e dello sviluppo;
4. l’etica del nuovo rapporto tra erogatore, in particolare il medico, e il paziente;
5. l’etica nell’affrontare problemi quali l’eutanasia, l’aborto ecc.;
6. l’etica legata alle prospettive del progetto menoma.

Sui problemi etici legati in particolare al progetto menoma si è svolto nel maggio 1998 un interessante *meeting* italoamericano all’istituto di bioetica di Chicago.

La lettura di apertura del *meeting* fu affidata a Carlo Rognoni, vice presidente del Senato, che a proposito dell’etica disse: “So bene che l’etica non è né neutra né astratta, ed è il pluralismo delle idee che dà vita ad un pluralismo etico, i cui contenuti spesso divergono significativamente.

La politica e le istituzioni sono le sedi dove operare una sintesi, dove costruire norme condivise ed accettate, che escludano ogni forma di fondamentalismo, senza cedere all’emotività o agli ideologismi”.

Che ci sia una inevitabile difficoltà anche nel mondo politico quando si parla di problematiche legate al pianeta sanitario, risulta evidente da tutta una serie di esortazioni che arrivano da organizzazioni come la OMS che in un documento del 1997 sul futuro dei servizi sanitari nel mondo e sui nuovi orientamenti in tema di sanità per tutti, afferma che ogni futura strategia deve porre i principi etici al primo posto; o da stu-

diosi del calibro di Anthony Giddens il quale, “in una intervista rilasciata al settimanale “Internazionale” (luglio 1997) dice fra l’altro: “Tutti i paesi europei devono trasformare il loro mercato del lavoro e questo processo richiede inevitabilmente una riorganizzazione dello stato sociale. Dobbiamo aver chiaro che lo stato sociale nelle sue forme tradizionali non può essere mantenuto. È un sistema di assicurazione che è stato concepito per la salute contro tutti i rischi. Dobbiamo tener presente che viviamo in un mondo in cui l’insicurezza si sostituisce progressivamente alle certezze di un tempo e lo stato sociale non è più in grado di assumersi da solo la tutela di tutti i rischi.

È necessario creare un sistema più flessibile per persone indipendenti. Bisogna cominciare a riorganizzare lo stato sociale senza però seguire né le indicazioni dei neoliberali che intendono affidarsi completamente alle leggi di mercato (la famosa mano invisibile di Adam Smith) né quelle degli strenui *conservatori dei sistemi falliti* che continuano a sostenere posizioni antistoriche [...]” (Zanetti, 2000).

E se la globalizzazione, da tanti giudicata come una vera iattura, come un ostacolo (vero o presunto) alla affermazione dei diritti sociali, da altri viene vista come una sorta di interconnessione che mette in rapporto paesi e imprese, movimenti sociali e gruppi professionali, etnie e religioni differenti tanto da raffigurare queste nuove interconnessioni come motori di un cambiamento sfociante nell’elaborazione di una nuova entità, un soggetto collettivo che ha proprietà di sistema, dove, dunque, sono ampiamente condivisi i valori, le regole e gli obiettivi.

All’interno di queste dinamiche il processo di globalizzazione costringe ad assumere modelli interpretativi della realtà che tengano conto delle variabili economiche, politiche e soprattutto sociali che si muovono all’interno di quegli aspetti non più isolabili né riconducibili a percorsi causali già conosciuti (Cesareo, 1998).

Il problema risulta essere quello di una chiamata generale di tutti gli stati nel tentativo di creare condizioni sostenibili di progresso economico in un contesto di mercati globali, senza sacrificare la solidarietà di base, la coesione delle nostre società e le istituzioni costituzionali garanti della libertà.

La competizione, per quanto utile all'economia, deve essere temperata dalla solidarietà nei rapporti sociali.

Secondo A.Giddens il compito di conciliare creazione di ricchezza e coesione sociale, all'interno dei molti cambiamenti prodotti dal fenomeno della globalizzazione, viene affidato al dialogo tra scienza e tecnologia, nonché alla trasformazione dei valori e delle scelte di vita: di conseguenza può e deve esistere un logico sistema alternativo di politica sociale che aiuti l'innovazione e il dinamismo, ma che non penalizzi coloro che sono a rischio di esclusione sociale o che lo possono diventare se non si governa il fenomeno della globalizzazione.

Si dovrà allora procedere attraverso un metodo più sperimentale: provare e verificare quale soluzione funziona meglio.

Parlando anche di terzo settore è necessario subito affermare che esso rappresenta "la dimensione senza precedenti di una società viva e in movimento che definisce continuamente le sue dinamiche non sulla base delle istituzioni politiche (=Stato) né sulla valorizzazione dei capitali (=Mercato), ma sulla base della presenza e del ruolo delle diverse parti (anche piccole) che la compongono e sulla base delle relazioni, efficaci e solidali, tra di esse. Se la natura del terzo settore è di tipo relazionale, la sua fonte va ricercata nei soggetti sociali (soprattutto collettivi) e nella loro capacità di *fare relazioni* e di produrre relazioni significative e dotate di senso". (Rizza, 1997. Cfr. anche Donati, 1991).

Da queste premesse possiamo anche far partire quel particolare fenomeno sociale che noi chiamiamo terzo settore o privato sociale (terzo settore e privato sociale possono essere tranquillamente considerati sinonimi) e che rappresenta un significativo indicatore di una riorganizzazione complessiva della società (Rizza, 1997).

Tale fenomeno è importante per la storia del nostro welfare (anche alla luce di questo ragionamento che ho affrontato ad ampio raggio) in quanto "ci si trova di fronte ad un fenomeno assolutamente nuovo che fa della *relazione* lo schema di riferimento per una riorganizzazione della società che ha i suoi riferimenti nello Stato, nel mercato e nel terzo settore (che secondo Donati, include e prevede un quarto settore costituito dalle reti primarie di famiglia, parentela, gruppi amicali e reti

diversa concezione di tutta quella sfera di servizi intesa come garanzia di libero accesso a tutte quelle forme di sicurezza sociale, comprendendo anche un nuovo modo di intendere la società.

Bibliografia minima di riferimento

- Z. Bauman, K. Tester, Società, etica, politica, Conversazioni con Zygmunt Bauman, Cortina Raffaello, Milano, 2002
- V. Cesareo, Sociologia: teorie e problemi, Milano, Vita e Pensiero, 1999
- F. Cimagalli, R.Veraldi, Qualità e servizi socio-sanitari: case studies di sociologia applicata, Il piccolo libro, Teramo, 2005
- P.P. Donati, Etica, ambiente e vita umana, stampa, 1991 (Roma: L.Palazzotti)
- A. Giddens, Capitalismo e teoria sociale, Il saggiatore, Milano, 1998
- J. Godbout, Lo spirito del dono, Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- G. Lazzarini, Etica e scenari di responsabilità sociale, FrancoAngeli, Milano, 2006
- S. Maffettone, Un'etica pubblica, Milano, Il Saggiatore, 2001
- M.Magatti, M. Monaci, L'impresa responsabile, Torino, Bollati Boringhieri, 1999
- M. Magatti, T.R. Burns, Azione Economica come azione sociale:nuovi approcci in sociologia economica, Franco Angeli, Milano, 1991
- K. Marx, Per la critica dell'economia politica, Roma, Editori Riuniti, 1993
- E.Minardi, L'etica nella sociologia e nel lavoro sociologico, Homeless Book, Faenza, 1998
- S. Rizza, La città e i cittadini: politiche sociali e servizi alle persone, Centro Studi Cammarata, San Cataldo, 1997
- A.K. Sen, Etica ed economia, Laterza, Roma-Bari, 2002
- E. Severino, L'etica del capitalismo, Milano, Albo Versorio, 2008
- G. Simmel, Filosofia del denaro, a cura di A.Cavalli e L.Perucchi, UTET,

Torino, 1998

R. Veraldi, *Sociologia: dai classici alla modernità*, FrancoAngeli, Milano, 2008

M. Weber, *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1970

M. Weber, *Storia economica: linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli, Roma, 1993

M. Zanetti, *Valutazione degli interventi in Sanità* /di John Ovretveit ; edizione italiana a cura di Angelo Stefanini, Maria Pia Fantini, Mario Zanetti, Torino, Centro scientifico editore, 2000

